

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum

Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft

Band: 110 (1996)

Heft: 2

Artikel: Brisure nell'araldica civica (1a parte)

Autor: Savorelli, Alessandro

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-745595>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 30.06.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Brisure nell'araldica civica* (1ª parte)

ALESSANDRO SAVORELLI

1. Approccio al tema

Non sarebbe errato affermare che l'araldica delle città sia sorella minore, o forse figlia o figliastra, dell'araldica gentilizia, e per più motivi l'immagine darebbe nel vero. In primo luogo per la sua nascita, che avviene mediamente con almeno un secolo ed oltre di ritardo; in secondo luogo perché dell'araldica gentilizia essa ripete e imita la struttura, le forme, la grammatica e la sintassi; in terzo luogo perché in buona parte d'Europa essa riflette uno stato di subordinazione e soggezione politica nei confronti di regni, principati e signorie feudali. L'araldica delle città, nonostante il diverso sviluppo geografico e cronologico, le sue differenti funzioni sociali e simboliche, un suo proprio particolare linguaggio, innestatosi su quello araldico classico, nonostante alcune varianti secondarie, e una struttura semantica abbastanza differenziata, mantiene un rapporto molto stretto con la matrice dell'araldica che nasce nel mondo feudale-cavalleresco nel XII s.

In raccolte, repertori, studi, a carattere locale o nazionale, e in sguardi d'insieme al fenomeno dell'araldica civica – una trattazione complessiva scientificamente attendibile della quale è ancora un *desideratum* – si è sovente sottolineato questo stretto rapporto, senza dedicargli speciale attenzione; del resto, rispetto agli studi storico-critici sull'araldica in generale e su importanti aspetti di essa, il settore dell'araldica delle città, relativamente trascurato dagli specialisti, è preda talora di dilettanti poco scrupolosi. L'araldica ufficiale per parte sua, quando si è applicata principalmente a questioni di carattere nobiliare o genealogico, ritenendolo il suo campo proprio d'investigazione, ha guardato ad essa – e in generale all'araldica *pubblica* – sovente con sufficienza, come a un terreno spurio, a una ingenua curiosità.

È questa anche una conseguenza dell'araldica moderna, che opera distin-

zioni di carattere formale, sconosciute all'araldica delle origini, e che talora complica inutilmente con rigide classificazioni una materia fluida e ribelle. Chi scorra i vocabolarî o le trattazioni italiane, ormai tutte inesorabilmente invecchiate, e – sia detto per inciso – scritte in un linguaggio arcaico, incapace di rinnovarsi, in cui il gergo araldico specifico è piegato ad un tecnicismo fine a se stesso, vi scopre definizioni come le «armi d'alleanza», di «soggezione», di «dominio», di «pretensione», che se hanno una loro utilità orientativa non riescono di fatto a spiegare quasi nulla dei meccanismi storici e psicologici dell'araldica pubblica, anzi creano talora artificiosamente caselle, gabbie, barriere dalle quali è poi difficile districarsi. Nell'araldica delle origini, gli stemmi *impersonali* o *pubblici* non apparivano affatto una provincia secondaria: non si facevano, secondo la mentalità medievale, grosse distinzioni tra lo stemma di un nobile, di un borghese, di una città, di un santo, di un sultano orientale (ovviamente apocrifo), di una corporazione religiosa, di un quartiere, di una gilda e così via, e se ne attribuivano perciò indifferentemente ai Re Magi, a Alessandro Magno, al Prete Gianni, a Dio, alla morte ... Questa ingenua psicologia rammenta in generale la mentalità antistorica e anacronistica con cui nelle storie e cronache o nelle arti figurative si adattavano nel medioevo costumi, lingue, comportamenti e istituzioni tipiche dell'epoca a tutte le età e le latitudini. Si può sorridere di questa pratica: ma bisogna innanzi tutto comprenderla storicamente, per poter apprezzare il senso dell'araldica delle origini nei suoi molteplici usi.

Argomento di questo saggio sono le *brisure* nell'araldica civica: un tema che, all'interno della vasta letteratura recente

* I disegni che illustrano questo saggio sono di Marco Foppoli (Brescia).

sulle brisure¹, presenta aspetti di non poco interesse. In varî stemmarî civici europei moderni è menzione naturalmente della presenza di modificazioni intenzionali di armi sovrane o gentilizie negli stemmi delle città: ma quasi mai, che io sappia, si è parlato di vere e proprie *brisure*, né si sono tentate analisi comparative a livello continentale, o diacroniche, né una descrizione delle tipologie e modalità utilizzate, né tanto meno un raffronto con la tecnica e l'uso delle brisure nell'araldica gentilizia. Quando lo si è fatto, è accaduto per lo più attraverso veloci panoramiche mai con intenti sistematici².

Che non si sia comunque tematizzato l'uso di brisure negli stemmi civici, anche per via delle considerazioni fatte più sopra sull'araldica ufficiale, certo non sorprende a prima vista: è necessario infatti innanzi tutto sgombrare il campo da una questione metodologica. Ovvero: è corretto parlare di *brisure* per questa branca dell'araldica? O è una definizione impropria? La risposta a questa domanda preliminare credo debba essere necessariamente ambigua. A nostro

modo di vedere l'impiego del termine *brisura* è in questo caso corretto e scorretto al tempo stesso. Guardando all'aspetto *funzionale* delle brisure vere e proprie, la risposta dovrebbe essere negativa: se infatti intendiamo principalmente per *brisura* la modificazione di un'arma indotta allo scopo di differenziare uno o più membri di un clan familiare tra loro, a seconda del grado che occupano nella gerarchia del gruppo, è evidente che per le città, entità collettive, *impersonali* – che usano armi per derivazione dall'uso gentilizio, ma in maniera caratteristica e distinta – parlare di brisure è improprio: la città non è membro di un *clan* e non ha motivo di differenziare il proprio stemma come fosse un primogenito, un cadetto o un bastardo di qualcuno. Ancor più, se puntiamo l'attenzione sui meccanismi, sulla logica interna che lega un *sistema* di brisure tra loro – presso un unico clan, o negli usi locali e nazionali (si pensi al complesso e a tutti noto sistema inglese) – risulterà improprio parlare di brisure per gli stemmi delle città: salvo eccezioni moderne organizzate burocrati-

¹ Cfr. M. Pastureau, *Traité d'héraldique*, Paris, Picard 1993², pp. 177 sgg., 324 sgg.; *Brisures, augmentations et changements d'armoiries*, Actes du 5^e colloque international d'héraldique, Spolète 12–16 oct. 1987, Bruxelles, Acad. Intern. d'Héraldique, 1988: ivi, su alcune brisure civiche, v. particolarmente G. Mattern, *Quelques exemples suisses d'augmentations honorifiques d'armoiries*, pp. 171 sgg.

² Cfr. il saggio di buon livello, quantunque solo divulgativo, di J. Louda, che abbiamo presente nella trad. francese: *Blasons des villes d'Europe. Guide illustrée*, Paris, Gründ, 1972; è un tentativo lodevole di analisi evolutiva e comparativa a livello continentale. Nel seguito del lavoro si farà riferimento a numerosi esemplari di stemmi civici, tratti da fonti assai disparate. Per non appesantire le note di rimandi, si elencano qui alcuni dei volumi principali utilizzati: G.C. Bascapè-M. Del Piazzo, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983; A.P. Torri, *Gli stemmi e i gonfaloni delle provincie e dei comuni italiani*, Firenze, Nocchioli, 1963; *Gli stemmi dei comuni toscani al 1860, dipinti da L. Paoletti e descritti da L. Passerini*, a c. di G.P. Pagnini e con un'Introduzione allo studio dell'araldica civica italiana con particolare riferimento alla Toscana di L. Borgia, Polistampa-Giunta Regionale Toscana, Firenze 1991; A. A. De Cadenas y Lopez - V. De Cadenas y Vicent, *Heráldica de las Comunidades autónomas y de las Capitales de Provincia*, Madrid, Hidalguía 1985; C.W. Scott-Giles, *Civic heraldry of England & Wales*, London, Dent, 1953²; J.J. Lartigue, *Armorial général des communes de France*, Paris, Christian, 1995; J. Meurgey, *Armoiries des*

provinces et villes de France, Paris, Bosse 1929; L. de Bresc, *Armorial des Communes de Provence ...* [1866], Réimpression 1971, Nyons, Chantemerle, 1971; *Corpus des sceaux français du moyen âge. 1. Les sceaux des villes*, Paris, Archives nationales 1980; E. Gevaert, *Héraldique des provinces belges*, Bruxelles, Vromant, 1921; K. Sierksma, *Gemeentewapens van Nederland*, Utrecht-Antwerpen, Prisma-Boeken 1962; J.H. Keuzenkamp, *Gemeentewapens in Nederland. Naar het officiële register van de Hoge Raad van Adel*, 's-Gravenhage, VNG-Uitgeverij, 1989; L. Mühlemann, *Wappen und Fahnen der Schweiz*, Luzern, Reich Verlag, 1977; *Lexikon Städte und Wappen der Deutschen Demokratischen Republik*, neubearbeitete u. erweiterte Ausg., Leipzig, Bibliographisches Institut, 1985; *Siebmacher's großes Wappenbuch. Band 6: Wappen der Städte und Märkte in Deutschland und den angrenzenden Ländern* [1885], Neustadt/Aisch, Bauer & Raspe, reprint 1974, Degener, 1988; O. Hupp, *Königreich Preußen, Wappen der Städte, Flecken und Dörfer. Ostpreußen, Westpreußen, Brandenburg, Pommern, Posen, Schlesien* [1896–98], Bonn, Kulturstiftung der Deutschen Vertriebenen, reprint 1986; *Johann Siebmacher's Wappenbuch von 1605*, herausg. von H. Appuhn, 2 B.de, Dortmund, Harenberg, 1989; C. Stadler, *Deutsche Wappen Bundesrepublik Deutschland*, Bremen, Angelsachsen, 1960 sgg.; E. Kittel, *Siegel*, Braunschweig, 1970; H.G. Ströhl, *Städtewappen von Österreich-Ungarn*, Wien, 1904²; J. Novák, *Slovenské mestské a obecné erby*, Bratislava, 1972; J. Carek, *Městské znaky v českých zemích*, Praha, Academia, 1985; S.T. Achen, *Danmarks kommunevåbener*, København, Forlaget Komma 1982; C. Neveus - de B. J. Waern, *Ny svensk vapenbok*, Stockholm, Streiffert, 1992.

camente³, è evidente che il complesso delle brisure negli stemmi civici di un determinato territorio non si dispone in un *sistema*, né in linea di massima ha alcun senso parlare di una gerarchia urbana, per esempio a livello istituzionale, che si rifletta regolarmente nell'uso di particolari brisure.

Diverso è il discorso se si considera non l'aspetto funzionale della brisura, ma quello strettamente *tecnico*: in questo secondo caso ritengo che si sia autorizzati a parlare di brisure nelle armi civiche, perché – pur con modalità distinte da quelle dell'araldica in generale, e con specifiche caratteristiche temporali, tecniche e spaziali – le modificazioni di stemmi sovrani o gentilizi in armi cittadine rientrano a tutti gli effetti nel novero delle modalità, o di alcune modalità, della tecnica generale delle brisure. Il linguaggio araldico inglese esprime meglio di altri questa ambivalenza in quanto utilizza per *brisura* due termini: l'espressione *marks of cadency* allude evidentemente alla questione genealogica; l'altra invece – *difference* – indica più chiaramente l'insieme delle tecniche specificamente araldiche di 'differenziazione' di stemmi. Al contrario, si potrebbe notare, il termine tedesco *Beizeichen* sembra alludere solo a «segni aggiuntivi», dunque solo a una delle specifiche tecniche di differenziazione. Il linguaggio araldico corrente insomma non riesce ad esprimere bene l'insieme delle tecniche di brisura: nei lessici e vocabolari italiani (che talora respingono il francesismo «brisura», per via d'una ri-

dicola forma di nazionalismo linguistico, proponendo termini assurdi come «spezzatura»), brisura indica ambigualmente l'insieme delle procedure di differenziazione e, riduttivamente, le pezze o le figure tipiche delle brisure. Inutile dire che questo macchinoso formalismo, che guarda più all'apparenza che alla sostanza delle cose, è il retaggio di un periodo di decadenza tecnicistica degli studi araldici.

Se accettiamo queste premesse, e se dunque si può parlare a pieno titolo – pur con le riserve enunciate – di *brisure* in araldica civica, riteniamo sensata un'analisi comparativa delle brisure civiche sia tra loro, sia col sistema delle brisure in generale. Ne risulterà, sul piano storico, un aspetto non secondario dello sviluppo di questa specifica tecnica araldica così significativa e così caratteristica della mentalità simbolica medievale, particolarmente di quella delle origini. Limiteremo nel prosieguo l'analisi – salvo qualche eccezione – a un nucleo di stemmi civici documentati con qualche sicurezza nel periodo dell'*araldica viva*, o comunque non oltre il s. XVI; trascureremo invece l'evoluzione moderna, dal '500 ad oggi, che è derivazione talora stereotipa della prassi più antica, con suoi problemi specifici – come l'araldica moderna in generale – e in gran parte una creazione *artificiale*, dovuta a uffici burocratici, o a iniziative soggettive, spesso lontana per gusto, significato e atteggiamento simbolico da quella delle origini e da distinguersi in ogni caso dalla creazione collettiva e *naïve* degli stemmi civici medievali⁴.

³ P.e. nella Francia napoleonica e nell'Impero russo dal XVIII s. (cfr. N.N. Speransov, *Zemelnie gerbi Rossii. Coats of arms of russian principalities*, Moskva, Sovetskaja Rossia, 1974).

⁴ È necessario spendere qualche parola intorno al campione su cui baseremo le nostre statistiche e dal quale trarremo gran parte degli esempi. Esso si riferisce ad un gruppo di città limitato e scelto con criteri soggetti naturalmente ad una certa discrezionalità: è perciò evidente che criteri diversi darebbero risultati anche lontani dai nostri. Per tentare di limitare l'analisi agli stemmi medievali abbiamo compilato due liste di città (che d'ora in poi indicheremo come «città maggiori» e «minori»), che contengono complessivamente circa 1200 centri, distribuiti nei confini delle formazioni statali medievali, grosso modo tra XIV e XV sec., ossia il periodo in cui giungono a compimento, si formano o stabilizzano gran parte delle armi civiche. L'elenco tende a individuare un nucleo di città che con certezza – o in qualche caso per induzione – hanno fatto

uso di uno stemma più o meno stabile e attestato, prima del 1500 o poco oltre questa data. Ciò non esclude naturalmente che moltissime altre città, di rango inferiore, e – in aree circoscritte – anche molti centri rurali, abbiano posseduto nello stesso periodo uno stemma vero e proprio (oltre che normalmente, un sigillo): la considerazione degli esempi delle città più importanti, dove gli stemmi sono attestati più anticamente, con maggior frequenza, da più fonti e con maggiore ampiezza d'uso e regolarità, ha naturalmente un significato storico e statistico più rilevante, e d'altra parte, per il loro prestigio e la loro antichità sono gli stemmi delle città maggiori che devono aver fornito il modello e lo stile a quelli di molti centri secondari. Le due liste di città comprendono rispettivamente ciascuna circa 600 centri, scelti con i segg. criteri, volti a stilare una rudimentale gerarchia urbana *all'interno di ogni area*:

– città «maggiori»: sono le città sede di diocesi, capitali, metropoli regionali e capitali di principati regionali, le sedi di importanti circoscrizioni amministra-

2. I caratteri differenziali dell'araldica civica in generale

Riassumiamo a grandi linee i tratti *differenziali* dell'araldica delle città, rispetto a quella gentilizia, avvertendo, naturalmente che occorrerà sempre, in un'analisi più dettagliata, differenziare nettamente questi tratti generali per aree geografiche, tipologie e livelli urbani e periodi cronologici distinti: in araldica l'eccezione è la regola.

a) L'araldica delle città nasce in ritardo, ad imitazione di quella gentilizia, come fenomeno sociale spontaneo che trasferisce in una simbologia di carattere pubblico e collettivo i modi di quella nata sul terreno della gerarchia sociale, dei rapporti di parentela tra clan feudali e della tecnica di

combattimento. Il suo sviluppo quantitativamente più rilevante è in gran parte avvenuto nel periodo in cui l'araldica come tale si era già largamente stabilizzata nelle sue leggi e nelle sue usanze, e cioè tra il XIV e il XV secolo: ma ci sono eccezioni molto precoci, come nell'Italia del nord (fine s. XII), mentre il primo forte impulso, sia in Francia che nell'Impero, che un tempo non si riteneva anteriore al XIV, è certo iniziato già nella prima metà del s. XIII⁵. La successiva espansione tuttavia rientra nel periodo della *maturità* e addirittura della incipiente *decadenza* dell'araldica.

b) L'araldica civica è generalmente più instabile, incerta, irregolare e variabile di quella nobiliare: ciò dipende in primo luogo dalla eccezionale scarsità delle fonti

tive, le maggiori città libere e comunali, le sedi di Università, i grandi empori economici e commerciali.

– città «minori»: rappresentano lo strato superiore delle città di medio e basso rango, in base a indicatori come l'ampiezza demografica, la posizione istituzionale e giurisdizionale, il grado relativo di autonomia, l'importanza a livello di amministrazione decentrata, etc.

La prima lista è relativamente omogenea a livello continentale e più attendibile; la seconda è basata su indicatori diversi da area ad area e perciò assai più disomogenei e soggetti a interpretazione. Naturalmente il numero delle città è assai diverso a seconda delle aree (per es. è molto alto in Italia, dove – come in generale accade nei paesi latini – i centri sede di diocesi e comunali sono più numerosi, rispetto agli altri paesi), relativamente alto in Francia, Germania e Paesi Bassi, più esiguo altrove, e ci si deve basare essenzialmente perciò non tanto sulle cifre assolute quanto sulle stime percentuali.

Nell'analisi più dettagliata ci riferiremo per convenzione non ai confini moderni, ma, ovviamente a quelli tre-quattrocenteschi delle seguenti aree che individuano storicamente formazioni statali e nazionali o gruppi di stati, feudi o territori omogenei, che potremmo denominare «marche di araldica civica»; restano escluse dal computo aree in cui lo sviluppo di un'araldica in senso classico è marginale o più recente (Russia, Balcani), mentre i regni scandinavi, dove di un'araldica civica medievale in senso stretto è appena possibile parlare, vengono considerati a scopo puramente indicativo.

ITALIA: territori dell'Italia centro-settentrionale (*Regnum Italiae* e Stato della Chiesa).

REGNI DI NAPOLI E SICILIA.

REGNO DEL PORTOGALLO.

REGNI DI CASTIGLIA E NAVARRA.

REGNO D'ARAGONA.

REGNO D'INGHILTERRA (compresa l'Irlanda).

REGNO DI SCOZIA.

REGNO DI FRANCIA: distingueremo statisticamente il territorio «regio» vero e proprio da un'area disomogenea («Francia/feudi»), ove comprenderemo sia

l'insieme di territori soggetti più tenacemente a dinastie feudali vassalle della corona o grandi «appannaggi» (Bretagna, Borgogna, Borbone, Artois, Delfinato, Provenza, Champagne, Guascogna e altre contee e signorie minori), sia le province occidentali incluse nell'Impero, ma di tradizione araldica vicina a quella francese (Savoia, Lorena, Franca Contea). In tutta quest'area l'influenza araldica della monarchia francese sugli stemmi delle città è relativamente assai minore che nel resto del territorio.

PAESI BASSI: area degli attuali Belgio, Olanda e Lussemburgo.

IMPERO: esclusi Paesi Bassi e Boemia – considerati a sé – ma comprese Germania, Alsazia, Svizzera, Austria (e gli altri domini ereditari asburgici) e i territori orientali (Pomerania, Lusazia, Slesia). Come nel caso francese distingueremo statisticamente 3 «marche» diverse sia sotto il profilo politico che araldico: 1) l'area delle «città imperiali» (comprese quelle in Lorena, Alsazia e Franca Contea e incluse le città libere svizzere e i cantoni originari); 2) l'area delle città sede di diocesi soggette a un vescovo-conte (alcune delle quali poi resesi libere, come p.e. Colonia, e in parte divenute imperiali) e delle principali città loro soggette; 3) il resto dei territori sottomessi ai principati laici vassalli dell'Impero.

REGNO DI BOEMIA.

PRUSSIA: territori soggetti all'Ordine teutonico (Prussia, Livonia).

REGNO DI POLONIA: nei confini medievali (cioè senza Slesia, Prussia e Pomerania).

REGNO D'UNGHERIA: nei confini medievali (cioè compresi i territori dell'attuale Slovacchia, della Transilvania, della Croazia e della Dalmazia).

REGNI DI DANIMARCA, NORVEGIA E SVEZIA (compresa la Finlandia).

⁵ Cfr. in particolare il convincente studio di H.J. v. Brockhusen, *Wetzlar und der Reichsadler im Kreis der Älteren Städtewappen*, «Mitteilungen der Wetzlarer Geschichtsver.», 1954, pp. 93–126, e M. Pastoureau, *Traité ...*, cit., p. 55.

per il periodo anteriore al XIV–XVI s.; ma anche in sé, l'uso pubblico dei simboli, per quanto ciò possa apparire paradossale, è più instabile e trascurato, più soggetto all'arbitrio e a mutamenti di carattere psicologico, stilistico e politico-istituzionale.

c) Gli *elementi* del linguaggio araldico civico sono nella sostanza gli stessi dell'araldica in generale, con alcune significative differenze, che possiamo indicare così:

– l'araldica civica fa un uso molto minore di buona parte delle pezze e figure classiche dell'araldica; al contrario vi introduce, o espande, l'uso di figure comuni, alcune specifiche, che derivano da alcune delle sue fonti principali, e principalmente dai sigilli. Da qui deriva l'enorme frequenza di motivi architettonici, alcuni (ma non tutti) araldizzati nella forma, di motivi agiografici e naturalistici. La conseguenza di questo squilibrio è talora una certa vivacità, ma, più spesso, una progressiva perdita di purezza rispetto al linguaggio araldico tradizionale, la sua contaminazione con elementi para-araldici o decisamente naturalistici, la quale comporta inoltre una sintassi dello scudo disordinata, complessa (non tanto per l'addizione di quarti, e la pletora di figure, in genere minori rispetto all'araldica gentilizia tarda, quanto per la disposizione delle figure) e talora decisamente corrotta. Questi caratteri si accentuano via via, e vieppiù ai margini dei paesi dell'araldica classica, dove l'araldica è creazione recente o recentissima;

– nonostante la nascita tardiva e i caratteri suddetti, l'araldica civica mantiene in genere almeno un carattere di quella originaria, e cioè il presentarsi essenzialmente come un'araldica *dello scudo*. Diversamente dall'uso gentilizio, essa si mostra quasi ovunque refrattaria all'introduzione, cura e moltiplicazione degli *ornamenti esteriori*. La percentuale di città il cui stemma prevede l'uso stabile di un cimiero o di supporti (salvo usi occasionali e instabili a scopo ornamentale) è ovunque assai bassa, e le eccezioni sono in genere aggiunte posteriori, in gran parte assai recenti, quasi mai anteriori al s. XVI;

– infine, la differenza più sostanziale sta nella diversa *struttura semantica* del complesso dell'araldica civica e di quella gentilizia.

Quest'ultimo punto merita ulteriori chiarimenti. Per *struttura semantica* intendiamo il quadro dei *significati* che rivestono le figure araldiche. È stato autorevolmente affermato che in generale «gli stemmi sono emblemi, non simboli» (Pastoureau): questo principio vale in larghissima misura per l'araldica gentilizia, che, per quanto attinga ad un patrimonio di figure simboliche tradizionali, pre-araldiche, ancestrali, «totemiche», simboliche solo in senso molto generico e astratto (nella misura in cui il leone, p.e., è inteso come simbolo di *forza*), è in sé un sistema di *segni*, non di *simboli*, giacché il segno per lo più non si riferisce al suo portatore *alludendo* a un significato più o meno palese, ma lo *identifica* semplicemente come tale, lo rende *riconoscibile*. È sufficiente sfogliare uno stemmario medievale per rendersi conto della *artificialità* dei segni araldici, la cui frequenza corrisponde quasi esclusivamente a criteri di visibilità, distinzione, identificazione, gusto, e solo raramente a criteri *simbolici in senso stretto*: vi predominano perciò pezze, partizioni, figure araldiche astratte e le più generiche tra le figure comuni.

Naturalmente i significati *simbolici* del *segno* non mancano, ma l'esperienza invita a supporre che la loro presenza, a parte il caso pur rilevante degli stemmi *parlanti*, sia relativamente minoritaria. Sempre Pastoureau ha identificato quattro diversi significati simbolici delle figure araldiche: *parlanti*, *allusive*, *politiche* e genericamente *simboliche*. Parlanti sono i segni che alludono al nome del portatore; allusivi quelli che si riferiscono in maniera mediata a un contenuto concettuale fatto proprio dal portatore come significativo: un evento, una leggenda, una carica istituzionale, un fatto religioso, una professione, etc.; quelli politici alludono in vario modo a rapporti di vassallaggio, di alleanza, sudditanza, fazione tra il portatore e un altro, o altri portatori di stemma. Di quelli simbolici in senso generico abbiamo già fatto cenno.

Se applichiamo questa classificazione all'araldica civica, si può agevolmente constatare che, quasi senza eccezioni, l'insieme degli stemmi che rivestono un significato *simbolico non generico* supera di gran lunga gli stemmi che ne sono privi e che perciò hanno una funzione puramente *emblematico-segnica*. Nel campione delle città «maggiori», il 75% totale delle figure uti-

lizzate è riconducibile a significati *simbolici specifici* (suddivisi in 4 gruppi: 1) politici: armi piene, brisure, inquarti o raffigurazione naturalistica di signori o sovrani; 2) allusivi: fatti religiosi, economici, leggendari, topografici; 3) parlanti: armi parlanti, comprese lettere dell'alfabeto; 4) architettonici: mura, torri, porti, ponti, chiese), e solo il 25% ha una funzione puramente *emblematico-segnica*, non immediatamente riconducibile alle precedenti. Inoltre questo dato medio continentale va disaggregato, poiché oltre la metà degli stemmi che presentano pezze e partizioni semplici (non riconducibili ad armi sovrane o signorili) si trova nell'area italiana, che ha sue caratteristiche particolari.

Questi dati dipendono sia dal fatto che l'araldica civica è di formazione più recente, ma anche dalla particolare caratteristica del suo portatore, una comunità, che, diversamente da un individuo o da una famiglia, ha di fronte a sé un ventaglio più ampio di riferimenti simbolici cui attingere – oltre quello della moda, dell'arbitrio individuale, dell'imitazione, che prevalgono nell'araldica gentilizia – per instaurare un processo di identificazione collettivo.

3. Funzioni semantico-politiche in araldica civica

La presenza dei segni di significato *politico* che si ritrova negli stemmi civici deve essere fortemente sottolineata. Nell'araldica gentilizia, al di là delle coppie di smalti che giocano un ruolo *politico* per simboleggiare rapporti di vassallaggio, consanguineità e di fazione, non si può dire che l'indicazione di rapporti politici sia particolarmente e uniformemente diffusa, particolarmente alle origini. Ancora una volta, se si apre uno stemmario *universale*, famosissimo, come quello di Gelre, è facile constatare che inquarti e pezze cariche di stemmi appartenenti ad altri principi o sovrani, sono una minoranza.

Tutto il contrario avviene nell'araldica civica. Un calcolo statistico condotto su un campione molto rappresentativo di stemmi civici medievali, ci mostra che mediamente tra il 60 e il 75% circa di essi – pur con non trascurabili differenze regionali – contiene un riferimento *diretto* alle

armi di un sovrano o di un signore feudale, espresso con diverse modalità, delle quali parleremo più in dettaglio. È un dato, per rilevanza numerica, inequivocabile: tale da far supporre che l'araldica civica quasi *respiri* in un'atmosfera satura di allusioni ai suoi rapporti politici col mondo feudale che la circonda. Nel far ciò essa ha sviluppato tecniche e sensibilità particolari per esprimere i riferimenti politici, che ne fanno – nonostante la sua dipendenza dall'araldica gentilizia – un settore relativamente a sé stante.

Se analizziamo le diverse modalità attraverso le quali l'araldica civica esprime i rapporti di dipendenza e vassallaggio rispetto ad entità sovrane, possiamo identificarne quattro principali:

1. La completa identità. Un certo numero di stemmi civici è *identico* a quelli di signori e sovrani, ne assume cioè le armi *piene*.

2. La modificazione delle precedenti, o *brisure*.

3. L'aggiunta di armi di signori e sovrani, o di parte di esse, come *ampliamenti* dell'arme propria della città in varie forme e modalità, cioè sotto forma di inquarti, aggiunta di pezze o «mescolanza» con altre figure. Chiameremo per brevità d'ora innanzi questo modello: *armi composte*.

4. La raffigurazione *naturalistica* o *simbolica* del sovrano o dei suoi attributi: si rappresenta p.e. il sovrano in trono o in piedi, o il signore a cavallo o appiedato, spesso impugnante la propria bandiera, l'immagine del vescovo, oppure si usano corone, mitre, pastorali.

Sbrighiamoci intanto subito di quest'ultima modalità, araldicamente assai spuria, derivata dall'uso sigillare, e propria di sistemi araldici tardivi e talora marginali, o, viceversa, di residui sigillari non araldizzati: ha ovunque scarsa diffusione, con qualche occasionale punta elevata (intorno al 20%) in Castiglia e Polonia, e non ha che un rapporto molto indiretto col nostro tema, perciò la trascureremo senz'altro.

Se consideriamo invece in particolare il punto 2., ossia quello che ci interessa più da vicino, potremo concludere che l'araldica civica fa uso di *brisure politiche*, tendenti ad esprimere un generico rapporto di subordinazione e niente affatto un criterio di *individuazione* come avviene nel caso delle brisure in generale.

Analizzeremo nei §§ seguenti le modalità delle *armi piene* e delle *armi composte*, nella misura in cui si riferiscono al tema delle brisure, cui sono strettamente collegate. Non è irrilevante intanto dare almeno uno sguardo statistico generale alla loro diffusione, sulla quale forniamo questa tabella⁶:

	% delle città nei cui stemmi si trovano:		
	armi piene brisure		armi composte
città maggiori	12%	21%	41%
città minori	11%	12%	36%

Noteremo in primo luogo che le *armi piene*, si trovano in entrambi gli ordini di centri considerati, intorno al 10–12%: si tratta in qualche caso di un dato leggermente sottostimato, poiché non vi sono compresi molti stemmi civici di difficile interpretazione, che un'analisi storica più approfondita potrebbe rivelare come stemmi gentilizi adottati dalle città. Inoltre, se disaggreghiamo il dato delle aree italiane (dove le armi piene sono una quantità irrilevante su un numero di città molto elevato), la percentuale sale al 17%. Le *armi composte* si situano al 35–40%; la raffigurazione *naturalistica* o *simbolica* del sovrano solo al 4%. Le brisure si situano rispettivamente intorno al 20% nelle città più importanti e al 12% (con un significativo decremento) nelle secondarie. Anche per questa modalità vale una certa sottostima: se togliamo infatti l'Italia e Napoli, saliamo al 29% nelle città maggiori e al 15% nelle minori. Il dato del 20%–29% non deve apparire modesto: al contrario è assai elevato, perché solo pochi altri gruppi *semantici* (religiosi, parlanti etc.) raggiungono cifre così alte. Se escludiamo l'Italia, è facile concludere che quasi una città su tre d'Oltralpe utilizza una brisura.

⁶ Si tenga presente in generale che i dati che riporteremo devono essere presi con beneficio di inventario e in senso largamente indicativo, per più motivi: in primo luogo perché nelle armi civiche esiste quasi sempre una quota di stemmi la cui interpretazione è assai dubbia, o ambigua. In secondo luogo per l'incertezza delle fonti, tipica dell'araldica civica, specie della più antica. Dato inoltre il numero relativamente esiguo di stemmi che considereremo, piccoli spostamenti assoluti determinano evidentemente oscillazioni percentuali non indifferenti.

L'analisi disaggregata per aree mostra naturalmente oscillazioni nei dati molto ampie: per es. l'uso delle armi piene ha punte alte nell'area imperiale, in Aragona e nelle aree dei grandi feudi francesi; scarsissima incidenza invece in Italia, Inghilterra, Scandinavia. Le armi composte hanno una enorme diffusione ovunque, con punte elevatissime in Francia e Boemia, e dati, invece, sotto media in Italia.

4. Brisure e armi composte

Occorre innanzi tutto determinare i rapporti tra loro delle tre modalità di assunzione di armi sovrane o gentilizie. Che ci sia un rapporto tra *armi piene* e *brisure*, è evidente, dal momento che le seconde sono modificazioni delle prime: ne tratteremo nel prossimo §.

Più complesso è il rapporto tra brisure e *armi composte*, e si devono perciò chiarire alcuni punti preliminarmente: alcuni autori infatti fanno una certa confusione e trattano tutte insieme le tre modalità e in particolare mostrano (p.e. Louda) di concepire le *armi composte* come un caso particolare di brisura. Si tratta di un errore logico: le brisure sono *modificazioni di uno stemma originario*; le *armi composte* sono quasi sempre *l'aggiunta* ad uno stemma civico, o *combinazione* con esso, di armi sovrane o signorili: dunque un *ampliamento*, un'«augmentation». Sia in tempi diversi che, talora, persino nello stesso periodo, sussistono infatti molte armi civiche in due o più varianti, e cioè con o senza l'aggiunta di armi sovrane o signorili. Esiste poi il caso frequente di stemmi civici che variano nel tempo le armi sovrane o signorili aggiunte a seconda di mutamenti di sovranità o politici. Questo dimostra che l'aggiunta di armi sovrane o signorili per *ampliamento* si *sovrappone* a uno stemma *proprio* della città e *non modifica* affatto un'arma sovrana o signorile. Insomma, è esattamente il contrario di quanto da qualcuno si scrive: a rigore si dovrebbe perciò, nel caso di armi composte, parlare di *brisure e modificazioni di armi civiche attraverso l'aggiunta di armi sovrane o signorili*, o più correttamente di un loro *ampliamento*, e non viceversa!

La questione, sotto il profilo storico e psicologico, è tutt'altro che formale. C'è una bella differenza, e lo si capisce subito,

se una città ha un suo simbolo proprio cui aggiunge, per significare una qualche forma di dipendenza da un signore, un'allusione alle armi di costui, o se viceversa ne *adotta direttamente* le *armi piene* o una *brisura* di esse. In quest'ultimo caso, l'unico che possiamo definire correttamente come una brisura civica, c'è evidentemente un processo di identificazione o referenziale più *forte* con un'autorità sovrana, e al tempo stesso la volontà di distinguersene.

Naturalmente questo vale in generale: ci sono molte situazioni intermedie che si esita a classificare in maniera netta e rigorosa, come del resto è normale in araldica. Ci sono infatti almeno due casi ibridi e che meritano di essere discussi. Il primo è quello di una città che assuma le armi piene di un signore, e vi aggiunga *in seguito* una pezza con le armi di un *altro* signore o sovrano, per indicare rapporti multipli o gerarchici di vassallaggio, o successive infeudazioni. Il caso non è infrequente: vediamo un solo esempio. Le città francesi di Troyes, Millau (n.1)⁷ e Castres usano le armi dei loro signori feudali, rispettivamente dei conti di Champagne, dei re d'Aragona e dei signori di Montfort: ad esse è stato sovrapposto, quasi sempre in un secondo momento, presumibilmente quando si è affermata la piena sovranità regia, il «capo di Francia». Potremmo dire in questi casi che siamo di fronte a *brisure* delle armi di Champagne, di Aragona e di Montfort? Forse sì, tecnicamente, perché si tratta pur di *modificazioni* di un'arma, secondo una tecnica precisa. Tuttavia saremmo inclini a negarlo: perché il processo di aggiunta è – quasi sempre – *posteriore* alla assunzione delle armi piene.

A nostro modo di vedere deve essere considerata una brisura solo quella modificazione di un'arma che nasca originariamente e intenzionalmente *come tale*, e non sotto forma di un'aggiunta posteriore. Nel caso in questione, le due armi rimangono in qualche modo *unite*, ma allo stesso tempo anche *autonome*, *indipendenti*, riconoscibili e, si direbbe, pronte a risepararsi,

almeno idealmente: i casi che abbiamo citato di compresenza dell'uso delle armi piene della città, senza l'aggiunta di armi sovrane, lo mostrano chiaramente. Viceversa il carattere specifico di una brisura consiste nell'*irreversibilità del processo di modificazione*: in una sorta diremmo di *entropia araldica*, nella generazione cioè di una *figura nuova* a tutti gli effetti e non nella somma meccanica di figure diverse. Nel primo caso c'è un composto chimico reversibile: nel caso delle brisure un composto stabile, creato *ad hoc*.

Ci sono certamente casi in cui una pezza sembra aggiunta *dall'inizio* a far parte integrante dello stemma: in questi casi probabilmente si può parlare di una intenzionale brisura, che rientrerebbe nel tipo che definiremo più avanti come «brisura per combinazione con altre armi». Resta certo che questa prassi, e il suo significato, va valutata caso per caso. Di un secondo caso ancora più ambiguo, tratteremo più oltre, definendolo come brisura per «aggiunta di figure non generiche» (cfr. § 7).

5. Dalle armi «piene» alle brisure

Alcune città assumono dunque le armi piene del loro sovrano o signore: il significato e l'evoluzione di questa prassi sono tuttavia meno chiari di quanto possa apparire a prima vista. Ci sono naturalmente casi tardomedievali o moderni in cui l'assunzione è documentata da una concessione ufficiale, e prescindere dalla pratica, tutta moderna e «filologica» – e che perciò qui non ci interessa al momento – di attribuire a città o comuni, sprovvisti di uno stemma vero e proprio, quello del signore e o della famiglia (o di più famiglie) che ne ebbero il dominio. Nel suo aspetto storicamente più rilevante il fenomeno dell'assunzione di armi piene è assai arcaico: e come tale è documentato da molti sigilli di città medievali, e particolarmente dai più antichi, i quali presentano appunto assai spesso non un'arma propria della città, ma quella del sovrano o signore feudale. Gli stemmi rimasti tali anche in seguito (che abbiamo stimato tra il 12% e il 17% nel campione considerato) sono probabilmente una parte minima delle città che originariamente non avevano armi proprie, ma usavano quelle di un signore: e

⁷ I nn. progressivi in parentesi si riferiscono alle figure nelle tavole. Avvertiamo fin d'ora che nei disegni degli stemmi si sono tralasciati alcuni dettagli meno rilevanti (come p.e. i particolari degli animali), difficilmente riproducibili coi tratteggi, badando a mettere in rilievo l'essenziale.

sono da considerare perciò quasi alla stregua di un *fossile* araldico, poiché, sebbene il loro numero non sia poi esiguo in assoluto, la prassi da parte delle città di ricorrere ad un segno *proprio* è diventata poi largamente maggioritaria.

Ma si può dire realmente che le città che usano lo stemma di un signore lo abbiano «assunto»? Meno che mai, in ogni caso, crediamo, può dirsi che sia stato loro ufficialmente «concesso»: una prassi certo inconsueta nei periodi più antichi, e che si diffonde solo a partire dal XV–XVI s. L'utilizzazione sui sigilli più antichi dello stemma di un signore non ha propriamente il senso di un'«assunzione», ma piuttosto quello di una subordinazione molto stretta al signore e, di conseguenza, indica piuttosto l'*assenza* di un vero e proprio stemma civico. Non occorre pensare nemmeno a particolari privilegi, perché in tal caso dovremmo supporre che questa prassi sia riservata alle città più importanti, e non è sempre così. Solo in seguito, con la crescita delle città e delle loro istituzioni, lo stemma signorile, rimasto negli usi civici, può essere stato sentito, tradizionalmente, come proprio, e probabilmente con orgoglio *anche* da parte della città, ed essere entrato a far parte stabilmente dell'apparato simbolico cittadino, come una forma di ossequio feudale. Inizialmente no. Il fatto che gran parte degli stemmi civici abbia avvertito successivamente il bisogno di differenziarsi con le brisure o di assumere segni specifici, dimostra che non si può parlare di «assunzione» originaria, che altrimenti non sarebbe stata abbandonata.

C'è almeno un caso che documenta la storia di uno di questi stemmi: la città di Losanna (nn. 2–3), soggetta al vescovo, adottò nel 1481 uno scudo troncato d'argento e di rosso, come brisura delle armi del vescovato (di rosso al capo d'argento). Come si vede una modifica quasi impercettibile: eppure il vescovo si ritenne urtato da questo arbitrio e costrinse la città dopo qualche decennio a tornare alle armi originarie. Il caso mostra che l'assunzione dello stemma del signore non aveva necessariamente il significato di un privilegio, bensì, al contrario, di una gelosa soggezione politica. Ancora, la città di Casale, soggetta ai Marchesi del Monferrato, tentò di liberarsi dal dominio feudale ed ebbe periodi di autonomia comunale, durante i

quali probabilmente assunse uno stemma uguale a quello di molti altri comuni liberi dell'Italia del Nord, ossia una croce: con la caduta dell'autonomia e il ritorno degli antichi signori, questo stemma è decaduto e al suo posto venne usato uno stemma con l'inquarto dei Marchesi. Il vescovo di Passau, vietò nel 1431 ai suoi borghesi di innalzare sul carroccio le loro insegne; la piccola città tedesca di Penzlin, tra Meclenburgo e Brandeburgo, ottenne solo nel 1777 di far recedere il proprio signore da alcuni antichi diritti feudali, tra i quali quello di poter apporre le armi sul *Rathaus* e sulle porte. Si potrebbe anche rammentare che alla fine del 200, Carlo d'Angiò fece spezzare i sigilli delle città del Regno di Napoli («abusum inutilem, quin potius ipsis damnosum et honori nostro contrarium»): evidentemente non era tollerata nessuna autonomia *simbolica* e politica. Egualmente intorno al 1270 il Capitolo e l'arcivescovo di Lione attaccarono la città di fronte al Parlamento per l'uso di un sigillo, quantunque in città «non esset nec communia, nec universitas, nec aliquod collegium»: l'assunzione del leone, stemma parlante del vescovato, così come l'uso autorizzato di un sigillo, deve perciò essere avvenuta in seguito, quando verso il 1320 la subordinazione della città e del vescovo al re di Francia diviene stabile. Insomma: l'autonomia simbolica insieme a quella politica era vista con sospetto.

Jozef Novák, che ha svolto un'attenta analisi della storia dei sigilli delle città slovacche soggette ai re ungheresi, ha avanzato l'ipotesi che la presenza delle armi piene reali nei sigilli più antichi regredisca in seguito, nel corso del XIV s., per via della incertezza dinastica dovuta alla successione sul trono degli Arpad. Ammesso che sia così, il discorso non varrebbe evidentemente per le decine di città della Francia (dove non c'è stata nessuna crisi dinastica) che originariamente riproducevano simboli regi nei loro sigilli, ma che presto li abbandonano per armi proprie. Indubbiamente ci si deve guardare dal generalizzare: i percorsi che portano all'identificazione dello stemma della città con quello del signore, e successivamente a differenziarsene, sono molto diversi e ciascuno probabilmente è un caso a sé. I dati statistici tuttavia indicano una chiara tendenza: il fatto che la percentuale di stemmi

con armi piene resti stabile nella seconda fascia di città, quelle «minori», mentre quella delle brisure scende alla metà rispetto ai centri più importanti, indica che l'inerzia, la resistenza del primo tipo è maggiore presso centri di importanza secondaria, e perciò, si deve supporre, meno autonomi rispetto al signore; dove dunque il processo di identificazione con la simbologia feudale appare più forte, e viceversa il processo di creazione e di costante utilizzazione di uno stemma civico più lento e incerto. Parallelamente un calcolo approssimativo mostra che le armi piene di un sovrano (re o imperatore) costituiscono solo il 15% circa dell'insieme delle armi piene assunte dalla città, mentre le brisure di stemmi di sovrani sono circa il 30%. Questo dato indica che la permanenza di armi piene negli stemmi civici è maggiore nei centri dipendenti da signori feudali, che non in città dove più forte è l'autorità di un potere centrale, e che di regola sono anche quelle più importanti.

Un'analisi più ravvicinata mostra che la permanenza di armi piene di *sovrani* è limitatissima, anzi pressoché inesistente, se si eccettuano alcune città boeme, polacche, ungheresi e castigliane ed alcune città – anche temporaneamente – imperiali⁸. Come si vede ne restano escluse quasi del tutto le grandi monarchie occidentali, Francia e Inghilterra.

Assai più diffuse sono le armi piene di principi e signori feudali. Il quadro completo delle sopravvivenze di armi piene, suddivise per aree, è fornito dalla seguente tabella (le % inferiori al 6% non sono indicate):

	città maggiori %	città minori %
ITALIA	–	6
NAPOLI-SICILIA	–	–
PORTOGALLO	–	–
CASTIGLIA	9	–
ARAGONA	20	16
INGHILTERRA	–	–
SCOZIA	–	14
FRANCIA	8	8
FRANCIA/feudi	17	24
PAESI BASSI	28	27
IMPERO/vescovati	20	–
IMPERO/città imperiali	24	27
IMPERO/principati	9	17
BOEMIA	6	12
PRUSSIA	–	–
POLONIA	14	6
UNGHERIA	6	10
SCANDINAVIA	–	–

È facile constatare che le percentuali maggiori si situano proprio nei territori di più ampio spezzettamento feudale, e cioè alcune aree della Francia sottomesse a signori, i Paesi Bassi e la Germania. Ad utilizzare le armi piene di un signore sono città anche di rilevante importanza (come per esempio le capitali di grandi principati come Aix in Provenza, Troyes in Champagne, Poitiers etc.), ma assai più spesso quelle soggette ad un principato o signoria (laico o ecclesiastico che sia) di modeste dimensioni, che spesso prende il nome dalla città stessa, e dove perciò c'è una stretta identificazione tra città e signoria⁹.

Possiamo affermare in conclusione che la presenza di armi piene di un signore presso le città dell'Europa feudale è un fatto originariamente molto esteso: gran parte delle brisure di questi stemmi, benché alcune siano nate come tali, appaiono infatti modificazioni successive di armi originariamente piene. Le prime testimonianze dell'avvenuta modificazione sono in genere

⁸ IMPERO E PAESI BASSI: Nimega, Deventer, Bolward, Verdun (stemma imperiale), Aquisgrana, Dortmund, Goslar, Nordhausen, Zell, Oppenheim.

BOEMIA: Glatz/Kłodzko, Slany/Schlan, Chrudim (indicheremo il nome di alcune città dell'Europa orientale nella doppia toponomastica, quella nella lingua del paese e quella storicamente più corrente, separate da una barra).

POLONIA: Gniezno/Gnesen, Sandomir.

UNGHERIA: Banská Bystrica/Neusohl, Bistritz/Bistrița, Seghedino (il sigillo del 1490 reca la sola aquila), Ragusa/Dubrovnik.

CASTIGLIA: Leon, Toledo.

⁹ È sufficiente, a titolo esemplificativo, menzionare le seguenti città (quelle che sono sede di signoria vescovile ed usano le armi del vescovato, sono indicate con: +; le città che danno il nome alla signoria con: =):

FRANCIA: Auxerre (=), Nevers (=), Lyon (=), Evreux (=), Foix (=), Tarbes, Langres (+), Châlons (+), Abbeville, Uzès (=), Montpellier (=).

PAESI BASSI: Zutphen (=), Lovanio (=), Lussemburgo (=), Liegi (+), Malines (=), Namur (=).

IMPERO: Baden [in Svizzera] (=), Tubinga (=), Neuchâtel [in Svizzera] (=), Cilli/Celje (Stiria, =), Erfurt, Neiß, Weimar, Ingolstadt, Losanna (+), Bressanone (+), Trento (+), Passau (+), Minden (+), Ginevra (+).

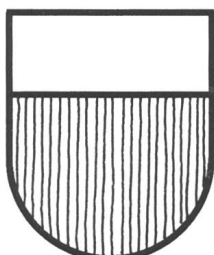
ITALIA: Sarzana (+), Urbino (=).

INGHILTERRA: Leicester (=), Chester (=).

ARAGONA: Vich.



1 Millau



2-3 Vescovato di Losanna



Losanna (1451)



4-9 Ducato del Württemberg Tuttligen



Göppingen



Waiblingen



Sindelfingen



Backnang



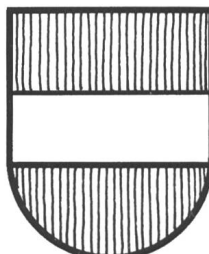
10 Ufficio delle
Decime (Firenze)



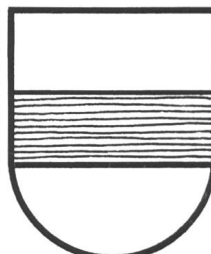
11 Tribun. della
Mercanzia (Firenze)



12-13 Fiandra, Gand



14-15 Austria, Zug



16-17 Impero, Francoforte



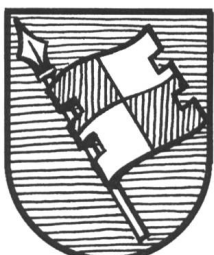
18-19 Vescovato e città di Basilea



20 Vescovato
di Osnabrück



21 Città di Osnabrück



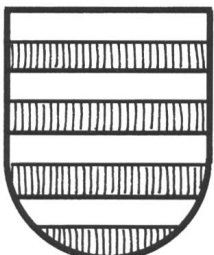
22-23 Vescovato e città di Würzburg



24-25 Carniola, Kranj/Krainburg



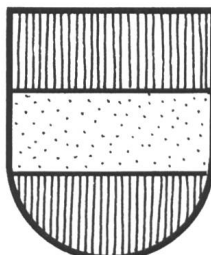
26 Wetzlar



27-28 Ragusa/Dubrovnik: stemma
medioevale e del XVIII s.



29 Caen



30 Vescovato
di Münster

piuttosto tarde: per es. ancora in stemmari cinque-seicenteschi buona parte delle città imperiali figura con la semplice aquila, non brisata da segni particolari che sopravvivono (quando accade) in un secondo momento¹⁰. In altri casi le modificazioni sono quasi impercettibili, e può darsi che originariamente fossero abbastanza casuali, visto il carattere dinamico e niente affatto rigoroso dell'araldica medievale, e che si tratti dunque della fissazione di un dettaglio puramente esornativo. Contrariamente a Novák, che considera già esplicite e coscienti brisure le piccole modificazioni dello stemma ungherese che appaiono in alcuni sigilli civici molto arcaici (XIII–XIV s.), noi riteniamo che si tratti piuttosto di modificazioni introdotte a scopo ornamentale, decorazioni atte a «riempire» il sigillo, secondo la costante prassi tecnica medievale che tende all'*horror vacui*, da parte di un incisore (il termine tedesco – *Füllwerk* – rende bene l'idea), o a renderlo più complicato (per prevenire falsificazioni). Fissatesi in seguito saranno state sentite come vere e proprie brisure: ma la tecnica e la psicologia della brisura è quasi certamente un fatto non originario, bensì indotto tardivamente.

Un'ultima considerazione sulle armi piene: se si volesse estremizzare il discorso si potrebbe con qualche coerenza alla fin fine considerarle esse stesse, una volta divenute per consuetudine ed uso vere e proprie armi cittadine, tutte quante al tempo stesso *brisure*. Perché? Per il motivo che, salvo insignificanti eccezioni, le città usano sì le armi piene di un sovrano o di un signore, ma solo per quanto riguarda in contenuto dello *scudo*: l'estensione dell'uso del cimiero, delle corone, degli ornamenti esteriori nell'araldica gentilizia non si applica all'araldica civica, la quale per lo più mostra sempre e solo lo scudo. In qualche modo le armi cittadine si sono sempre presentate come *diminuite*, come un'abbreviazione di quelle sovrane, perché prive di tutti quegli ornamenti che fanno parte integrante di uno stemma, almeno a partire dal s. XIV. Nella maggior parte dei casi le città inseriranno come armi proprie quelle del loro signore in composizioni ornamen-

tali occasionali – talvolta divenute fisse – con particolari supporti, tenenti o cimieri. Questo processo appare di regola dopo il XVI s., quando l'autonomia delle città decade e prevalgono uno stile e modi di governo improntati ai ceti aristocratici; oppure quando la regolamentazione burocratica statale comincia ad intervenire massicciamente nella codificazione degli stemmi cittadini, come nell'area imperiale-boema, o in Inghilterra, dove gli araldi registrano stemmi di città e borghi e spesso concedono in aggiunta alle già esistenti proprio un apparato di ornamenti esteriori. Alla fine saranno dunque elementi esterni allo scudo, non essenziali, spesso para-araldici, ma non irrilevanti, che finiranno otticamente, politicamente e psicologicamente per consentire di distinguerle dagli originali in molti dei loro usi.

6. La diffusione delle brisure

Tra il XIV e il XV s. molte armi piene si trasformano dunque coscientemente ed esplicitamente in brisure: alcune invece sono probabilmente sviluppi più tardi. Di tutte le armi civiche derivate dallo stemma di un sovrano o signore, sia sotto forma di armi piene che di brisure, queste ultime, inizialmente minoritarie, sommeranno comunque alla fine a circa il 60% del totale. La seguente tabella evidenzia la diffusione a livello continentale (le % inferiori al 6% non sono indicate):

	città maggiori %	città minori %
ITALIA	–	–
NAPOLI-SICILIA	7	–
PORTOGALLO	–	–
CASTIGLIA	14	6
ARAGONA	20	–
INGHILTERRA	26	–
SCOZIA	–	–
FRANCIA	9	8
FRANCIA/feudi	22	–
PAESI BASSI	23	19
IMPERO/vescovati	44	4
IMPERO/città imperiali	24	15
IMPERO/principati	25	22
BOEMIA	31	31
PRUSSIA	27	–
POLONIA	7	6
UNGHERIA	12	13
SCANDINAVIA	13	17

¹⁰ Cfr. p.e. M. Schrot, *Wappenbuch des Heiligen Römischen Reichs*, 1576; *Johann Siebmacher's Wappenbuch von 1605*, cit.